

il caso

ROMA Dopo Trentalange, stavolta la Roma ferma Treossi. Il cui arbitraggio di sabato, con i giallorossi sconfitti a Piacenza contro il Como, è stato giudicato negativamente dai designatori Pairetto e Bergamo. Per l'arbitro di Forlì, si apprende in ambito federale, si prospetta un lungo stop, che sarà quantificato successivamente ma che dovrebbe oscillare dai tre ai cinque turni. Ben al di là della normale rotazione che avrebbe comportato l'assenza di Treossi dalle griglie della prossima settimana. La Roma in particolare si era lamentata per l'ammorbidimento che aveva portato all'espulsione di Dellas e per un rigore non concesso. Dunque, dopo le proteste per Atalanta-Roma che avevano portato lo stop di Trentalange, ieri il turno di Treossi. Tanto basta per riaccendere le polemiche sul presunto complotto arbitrale contro i giallorossi. Argomento che starebbe iniziando a preoccupare la stessa Federazione, che ha convocato proprio i due designatori per chiarire la situazione.



La Roma ride e piange: Sensi «riammesso», sospeso anche Treossi

Interrotta l'inibizione del presidente. Lungo stop per l'arbitro che ha diretto i giallorossi contro il Como

Sul caso-arbitri ieri si è fatto avanti Giuseppe Marra, consigliere d'amministrazione del club di Trigoria, con una lettera indirizzata al presidente Sensi e ai massimi vertici del calcio italiano. «La malafede arbitrale non esiste - afferma Marra - ma esistono però degli errori che, ripetuti sino ad essere consuetudini, urlano più di qualsiasi prova». Bisogna dunque sgombrare il campo dai sospetti. «Il sistema degli amici degli amici - prosegue Marra - non lascia prove, ma si sostiene su adesioni automatiche piuttosto che su patii scellerati e scritti con questa o quella lobby. Invece il calcio deve diventare una Casa di Vetro se lo si vuole salvare».

L'uscita di Marra è stata definita «condivisibile» dal deputato dei Verdi Paolo Cento: «Esiste un problema calcio, non solo il problema della Roma e degli errori arbitrali che l'hanno danneg-

giata in modo ormai evidente a tutti. Bisogna cercare di mettere un freno ad un sistema che sta diventando veramente ridicolo». Positivo anche il commento di Gianni Rivera: «Un segnale forte che arriva in una situazione abbastanza grave e incredibile per tutto il calcio. Questo sport sta vivendo un momento difficile. Ma l'errore principale - puntualizza Rivera - è a monte: la Federcalcio non andava consegnata a Franco Carraro dopo quanto si era verificato nel suo periodo di presidenza della Lega. E Galliani non avrebbe dovuto fare il presidente della Lega calcio visto la sua posizione nel Milan». Insomma, Rivera crede che i principali errori li abbiano commessi «i presidenti con le loro scelte. Si dovevano rinnovare i vertici di Figc e Lega, ma servivano due presidenti "super partes". Anche Sensi, che si era candidato, non poteva assumere questo incarico. Oggi la situa-

zione è quasi ingovernabile: gli arbitri - conclude Rivera - dovevano essere guidati da una Federazione forte e non da una Lega debole». Intanto, sempre ieri, la commissione di appello federale ha parzialmente accolto il ricorso del presidente della Roma, Franco Sensi, riducendo la sua squalifica (comminatagli a seguito delle dichiarazioni del 7 e 22 ottobre scorsi sul conflitto di interessi del presidente della Lega Galliani) al "sofferto", ovvero a quanto già scontato. In altri termini l'inibizione che scadeva il 14 febbraio si chiude oggi, e il presidente giallorosso potrà partecipare alla prossima riunione di Lega, in programma venerdì a Milano. È stata anche ridotta l'ammenda pecuniaria da 40.000 a 30.000 euro.

e. n.

Miracolo bianco, il ritorno di Herminator

Maier vince in Super-G a Kitzbuehel un anno e mezzo dopo il pauroso incidente in moto

Salvatore Maria Righi

Il professor Alois Karlbauer, quella volta, ha mandato all'aria il rigido protocollo e la santa prudenza. Tanto vale dire chiaro e tondo che sarebbe servito un miracolo. Il chirurgo e la sua rinomata équipe avevano appena finito di rimettere insieme i pezzi di Herman Maier, frantumato da un incidente in moto. Correva l'estate di due anni fa, e nessun austriaco - oltre che il miglior bistori dell'ospedale di Salisburgo - avrebbe scucito uno scellino per scommettere sul ritorno allo sci del suo eroe nazionale. Un anno e mezzo dopo, 523 giorni dopo quel botto sulla statale 99, il panzer della neve si è ripreso i riflettori a modo suo. Vincendo cioè la gara di Super G a Kitzbuehel, come negli ultimi quattro anni di dominio assoluto e incontrastato. Herminator è tornato, insomma, come se niente fosse.

Cioè come se non si fosse trovato improvvisamente con una gamba maciullata ed una carriera da dominatore delle piste mandata in frantumi. La moto, la strada trafficata, la semicurva, il tragitto fatto migliaia di volte per tornare a casa e quella Mercedes che gli ha tagliato la strada, al volante un placido turista ultrasessantenne più ignaro di una delle bandierine dello slalom. Forse è una specie di legge del contrappasso, un gladiatore che inciampa nella sua lancia, per uno abituato a buttarsi giù dalle montagne come un proiettile. Una palla umana di novanta chili che per quattro anni ha spazzato via avversari e cronometri. Uno che pareva immortale. Faccione largo così, sorriso verace, pulito. Quasi rubicondo. Il ritratto della salute, insomma. Un montanaro educato dagli sponsor e dalle tv, ma con l'aria di uno sempre pronto ad avventarsi su bistecche, patatine fritte e caraffa di birra. Una massa di muscoli e tendini im-

Nell'agosto 2001 il terribile impatto che ha messo a rischio la sua carriera: per i medici era necessario un miracolo

Due ori olimpici e tre coppe

Herminator Maier è nato il 7 dicembre del 1972 a Antenmark, Salisburgo. Ma ha sempre vissuto a Flachau, settanta chilometri circa dal capoluogo. Comincia a partecipare alle prime gare all'età di cinque anni. È iniziato all'attività sportiva dal padre, suo omonimo e buon atleta a sua volta (vinse le principali competizioni locali) che ha una scuola di sci a Flachau. Grande è il palmares di Hermann Maier: due medaglie d'oro olimpiche, due titoli mondiali, tre coppe del mondo generali, quarantuno vittorie in coppa di cui tredici consecutive. Nel '95 partecipa al primo campionato austriaco ma finisce nelle retrovie (18°). Nel '96, la sua prima vittoria a Garmisch nel Super-G. Grazie ai suoi straordinari successi, Maier è lo sportivo più popolare e più pagato d'Austria. La sua immagine fa da testimonial a sessantatré marchi.

Questo l'ordine d'arrivo della gara di ieri: 1° Hermann Maier (Austria) 1'20"48; 2° Christoph Gruber (Austria) 1'20"59; 3° Stephan Eberharter (Austria) 1'20"63; 4° Andreas Schillner (Austria) 1'21"12; 5° Hans Knauss (Austria) 1'21"19; 6° Didier Cuche (Svizzera) 1'21"22; 7° Fritz Strobl (Austria) 1'21"54; 8° Hannes Reichelt (Austria) 1'21"57.

pressionante, ma anche un muratore che ora denuncia un reddito da 7,6 milioni di euro.

Conteso dagli sponsor come una cantante rock, tanto da fare a gara per appiccargli etichette e marchi, inarrivabile per tutti gli avversari, travolti e mandati all'aria come Bud Spencer faceva con gli scagnozzi del gangster di turno. Una leggenda in carne, ossa e scarponi che alla soglia dei trent'anni si è frantumato contro uno degli innumerevoli corollari della legge di Murphy. Se qualcosa deve andare male, sta pur certi che ci andrà. E se succede ad un caterpillar della neve come il buon Herminator, fa un baccano incredibile. Il Dio (della neve) è rotto, rotto per sempre, si leggeva nei bollettini medici di quell'afoso giorno di agosto. Il destino si è accanito anche nella scelta del tempo, ha bussato alla porta di Herminator quando il campione bolliva al caldo dell'estate, lontano dal ghiaccio e dal vento che lo hanno reso inossidabile.

Ora che è tornato, come una specie di Lazzaro austriaco, pare perfino una passeggiata alpine quell'intervento di sette ore sotto ai ferri del professor Karlbauer. Dopo una caduta libera di venti metri, sbalzato dalla motocicletta, Maier ha sbattuto come un fantoccio di peluche contro un lampione e un cartello stradale. Ha evitato per un pelo un muretto di cemento, chissà

Un'espressione tra gioia e incredulità per Herman Maier. L'austriaco ha vinto ieri il super G di Kitzbuehel davanti a quattro connazionali



come ne sarebbe uscito. Sulla via di casa, a Flachau, lo hanno raccolto con un cucciolo. Frattura di tibia e perone, speroni di osso che hanno bucato la pelle. Contusioni e lividi ovunque, due denti rotti. Perfino un'insufficienza renale e un'infezione che stava per portarsi via la gamba destra.

La vittoria a Kitzbuehel, sette austriaci nei primi dieci, è insomma la prova che a volte i miracoli succedono davvero. E che non c'è bisogno di arrivare fino a Lourdes o Fatima per vederli. Ieri mattina bastava accendere la tv e vedere quel bestione fasciato in una tuta chiara, mentre volava a valle dal cancelletto. Traiettorie nitide, potenza, determinazione. Una corsa contro il vento e la neve che gli sbattevano in faccia, ma soprattutto contro il tempo, per riacciuffare il destino che lo ha sgambettato ed è scappato via.

Buttato sul lettino, frullato dalla botta e dalle cure, gli avevano dato una prognosi di quattro mesi. Per tornare in piedi, ovviamente. Perché di rimettersi gli sci, manco a parlarne. Va bene la tempra da combattente, il fisico da superman, la spietata determinazione. Ma ci voleva solo un matto per pensare che Herman Maier potesse tornare il re della neve. E soprattutto, certo non in così breve tempo.

Blindato dall'assicurazione e dagli sponsor che in casi del genere sono costretti ad adempiere ai loro principeschi contratti, il signore degli sci invece si è rimesso subito all'opera. In silenzio, a denti stretti, lontano dai riflettori del cosiddetto circo bianco, orfano del suo imperatore e dubbioso, molto dubbioso, sulla speranza di vederlo di nuovo con un pettorale addosso. Una corsa contro se stesso che ha fatto tappa ad Aldeode, due settimane fa: 31', dopo due manche, scuotendo la testa. Ma sorridendo, però, come uno che sa di aver passato il peggio. E che ora, il peggio, è di nuovo per chi gli sta dietro.

Ha bruciato i tempi ed è tornato alle gare due settimane fa: ieri la vittoria che lo restituisce dominatore allo sci

Stefano Ferrio

FOOTBALL AMERICANO La squadra sfavorita, alla prima finale della sua storia, batte gli Oakland Raiders e s'aggiudica il titolo Nfl

Superbowl, i Bucanieri di Tampa stupiscono gli Usa

L'armata Brancaleone che in quel 1976 nasceva per far ridere l'America intera perdendo i primi 26 incontri di football disputati, è solo un lontano ricordo. Anzi, chi non conosce un tale precedente, fatica a crederlo vero, vedendo oggi i Tampa Bay Buccaneers salire sul tetto del mondo dopo avere stravinto il 37° Superbowl, rifilando un inesorabile 48-21 agli Oakland Raiders, affrontati davanti ai settantamila dello stadio di San Diego, e agli 800 milioni ritrovatisi davanti alla Tv per la "partita dell'anno".

Questa la sentenza del match giocato tra i Bucanieri della Florida, debuttanti assoluti al Superbowl, e i Corsari della California, alla loro quinta apparizione in finale, con ben tre titoli alle spalle. Un patrimonio, quei tre successi, buono per farne una squadra seguita anche al di fuori della città che rappresenta, esattamente come succede alle compagini di Dallas, Pittsburgh o Saint Louis, paragonabili ai Milan, alle Inter e alle Juventus del nostro campionato di calcio. Amate perché vincenti.

Tutto il contrario dei Buccaneers. Che, dopo averci messo una buona decina di anni per farsi accettare

nella loro stessa città, dai confini di Tampa Bay sono quasi sempre usciti per prendere bastonate in giro tra uno State e l'altro, con scarsissima visibilità fino a un anno fa. Fino all'arrivo in panchina di un coach di nome Jon Gruden, rubato proprio a Oakland, e ricoperto di dollari dalla testa ai piedi per tentare l'azzardo su cui nessuno, solo un mese fa, avrebbe scommesso un cent.

Una contro l'altra si sono ritrovate due squadre che più diverse non potevano essere. Da una parte gli scanzonati e arretranti Raiders guidati da magnifici quarantenni come l'imprendibile attaccante Jerry Rice e il mastodontico difensore Billy Romanowski: una banda di guerriglieri votati all'attacco e all'azione finalizzata al touchdown, alla "meta" ispirata dal genio di un quarterback (lanciatore) di nome Rich Gannon, 37 primavere a sua volta. Dall'altra i compatti e granitici "Bucs", capaci come nessuna altra squadra di difendere e soffri-



Rich Gannon quarterback (lanciatore) degli Oakland Raiders bloccato a terra da uno dei difensori dei Tampa Bay Buccaneers durante le fasi iniziali del 37° Super Bowl disputato domenica al Qualcomm Stadium di San Diego in California

re. Dieci giorni fa, nella finale play off giocata al Veterans Stadium di Filadelfia, avevano già fatto vedere di quale pasta sono fatti. Andati subito sotto contro i favoritissimi Eagles padroni di casa, gli atleti allenati da Gruden hanno "difeso" il minimo svantaggio incassato, fino a trovare la forza di rilanciare e schiantare le "Aquila" 27-10.

A San Diego, pochi minuti dopo il "God bless America" gorgheggiato da Celine Dion a conclusione della consueta parata di stelle che introduce la partita, l'ouverture è identica. La interpreta il colossale Charles Woodson, difensore di Oakland che intercetta un lancio di Brad Johnson, quarterback di Tampa Bay, per dare il la al primo field-goal, calcio da tre punti, a favore dei Corsari. Lo stesso Johnson balbetta altre volte, e la difesa di Oakland non concede yard. Ma l'enorme Simeon Rice placca brutalmente il divo di Oakland Rich Gannon e avvia l'inesorabile rimonta di

Tampa. Prima due millimetrici field-goal siglati, con triplo segno di croce scaramantico, dall'argentino Martin Gramatica, e poi il break ammazzafinale, centrato con i touchdown firmati Mike Altost e Keenan McCardell sul finire del tempo.

Il patrimonio di 20-3 con cui i Bucanieri tornano in campo si rivela inattaccabile durante tutto il corso della ripresa, limitando al minimo le vampe del genio di Gannon, costretto dall'ansia della risalita a lanci sempre più rapidi e disperati, facili prede degli "intercetti" avversari. Se alla fine vince Tampa Bay, trionfa anche il football. Meglio gli schemi e i sacrifici dei Bucanieri rispetto agli exploit isolati dei Corsari, per i cultori di questo sofisticato gioco tattico un po' nascosto dalle risse spettacolari ingaggiate da attacchi e difese. Lo conferma il premio per il migliore giocatore del Superbowl. Che non viene assegnato né al quarterback Brad Johnson, né al cannoniere McCardell, né al colosso della retroguardia Warren Sapp. Incorona invece tale Dexter Jackson, 25 anni, il cui oscuro ma prezioso ruolo è quello del "Safety". Più o meno l'ultimo sulla tua strada, se vuoi correre verso la porta avversaria. Il peggiore dei Bucanieri. Mica uno scherzo.